



Storie di volti Il photoshop dell'esistenza

DI MARIO ROLLI

I suoi amici lo consideravano immortale. Ad aprile avrebbe compiuto 108 anni e invece, un mese prima del compleanno, per l'ultima volta si è preso gioco dei suoi amici ed è uscito di scena.

Gillo Dorfles, scomparso lo scorso 2 marzo, è stato uno dei maggiori intellettuali italiani del '900 e degli anni 10 del nuovo secolo. Nella sua vita è stato pittore, scrittore (le sue opere sono più di 2500!), professore in diverse Università italiane, critico d'arte, scopritore di talenti, insomma una persona affamata di vita, incuriosita da tutto quello che l'esistenza può donare ad un essere umano.

Alcune trasmissioni lo hanno ricordato. In una di queste è stata proposta una intervista che risale allo scorso anno. Gli viene chiesto che cosa, della sua lunghissima vita, lo ha coinvolto di più al punto da non volerla rinunciare. La risposta è spiazzante per chi come lui è stato amico di persone come Umberto Saba, Italo Svevo, Andy Warhol ed

Eugenio Montale, che ha conosciuto migliaia di persone, che è stato un punto di riferimento per la critica artistica italiana ed europea e che ha formato generazioni di intellettuali.

Dice Dorfles: *Di tutto quello che ho fatto c'è una sola cosa che mi prende e mi coinvolge ancora oggi, ed è incontrare le persone, parlare con loro, guardarle negli occhi, osservare come si muovono, si comportano. Mi interessa conoscere chiunque passi nella mia vita, dal vicino di casa a chi incontro per la strada, fino al giovane che mi chiede di avere un giudizio su un suo scritto.*

Per una persona che ha attraversato il

"Il volto umano non mente mai: è l'unica cartina che segna tutti i territori in cui abbiamo vissuto"

secolo scorso da protagonista, credo siano affermazioni grandi e umili allo stesso tempo. L'incontro con le persone era la cosa che più lo coinvolgeva, lo stimolava e lo incuriosiva.

Riuscire a mantenere a 107 anni questo stupore, indipendentemente da chi fosse colui o colei che incontrava, dice di una persona entusiasta della vita, di ogni suo momento e sempre disponibile a lasciarsi meravigliare.

Con questo numero, *Raccontami* inizia una nuova serie di *dossier* che prende spunto dalle parole di Dorfles: incontrare e conoscere le persone è l'avventura più bella e entusiasmante che ci è dato di vivere. Ognuno di noi ha ancora da vivere una infinità di incontri.

Il racconto del volto

Per una singolare coincidenza, mentre questo articolo era già in lavorazione, qualche settimana fa è stato ospite di Casa del Sole, il Vescovo di Mantova, don Marco Busca. Ha incontrato

"La cosa che colpisce è che sapendo adesso come entrambi sono realmente invecchiati e vedendo come sono stati resi anziani dal trucco cinematografico, si nota una enorme differenza"

educatori e terapeuti e ha centrato il suo intervento sul volto, sostenendo che quello di ciascuno di noi racconta chi siamo, quello che viviamo, ciò che proviamo. Di più: ha affermato che ci specchiamo nel volto dell'altro, tanto che davanti a certi volti siamo diffidenti, mentre davanti ad altri ci sentiamo di condividere quello che proviamo.

Non solo *il volto è lo specchio dell'anima*, come affermava Cicerone, ma anche *il volto umano non mente mai: è l'unica cartina che segna tutti i territori in cui abbiamo vissuto* come ricorda Luis Sepúlveda.

In queste prime pagine mi soffermo a riflettere proprio sui volti delle persone. Noi tutti ci presentiamo agli altri con il nostro volto e tutti concordiamo sul fatto che il nostro volto parla di noi, dice chi siamo.

Ci sono anche persone che imparano molto bene a camuffare la loro anima dietro il loro volto, facendo finta e imparando a mentire. Personalmente sono persuaso che anche quando ci vantiamo di saper riconoscere qualcuno che sta mentendo, in realtà non sempre ci

riusciamo.

A volte diciamo che ci sono persone trasparenti, nel senso che manifestano tutto. E altrettanto spesso sosteniamo che ci sono persone che riescono a mantenersi del tutto neutre, senza manifestare alcun sentimento ed emozione. Ma anche in questo caso chi è molto allenato riesce comunque a leggere oltre quella apparente neutralità.

Preferisco pensare che ogni volto sia una vita e ogni vita una storia. Il nostro volto ricapitola tutto ciò che abbiamo vissuto: il tempo e gli incontri, le esperienze e gli affetti, l'amicizia e le amarezze, i sogni e le disillusioni, le speranze e le attese, le lacrime che lo hanno rigato e i sorrisi che lo hanno illuminato.

Un recente studio della Ohio State University rivela come le persone, nel 75% dei casi, siano in grado di decifrare le emozioni degli altri, osservando facce umane in cui cambia soltanto il colore delle guance o del mento, a causa di piccole variazioni del flusso sanguigno innescate dal sistema nervoso centrale. Secondo gli autori della ricerca si tratta della prima volta in cui il legame fra sistema nervoso centrale e l'espressione emozionale visibile sul volto viene dimostrata e documentata. Se vogliamo prestare valore a questa ricerca il volto di una persona potrebbe dirci ancora più cose di quanto non pensiamo.

Gérard e Robert

Gérard Depardieu e Robert De Niro sono i protagonisti di un famoso film



del 1976, *Novecento* di Bernardo Bertolucci che da pochi giorni è stato riproposto nelle sale cinematografiche, restaurato e con l'aggiunta delle scene tagliate.

Depardieu interpreta Olmo (il bracciante) e nella realtà ha 28 anni, mentre De Niro è Alfredo (il proprietario terriero) che di anni, quando viene girato il film, ne ha poco più di 30.

Nella finzione cinematografica sono nati lo stesso giorno, da bambini e da giovani sono stati amici, ma poi il fascismo e la guerra li hanno messi su fronti opposti.

Dopo oltre cinque ore di film, le ultime scene ritraggono entrambi ormai vecchi con i capelli radi e bianchi, il passo incerto, curvi sotto il peso del tempo trascorso. La cosa che colpisce è che sapendo adesso come entrambi sono realmente invecchiati e vedendo come sono stati resi anziani dal trucco cinematografico, si nota una enorme differenza.

La vita ci trasforma sempre in un modo che neppure la finzione e la fantasia del più abile truccatore possono immaginare. Neanche i migliori programmi di *photoshop* che contemplan un'infinità di variabili, riescono a farci vedere ora come sarà il nostro volto tra 40 anni. Forse ci si possono avvicinare, ma il *photoshop* dell'esistenza è talmente creativo che nessun programma uscito

Gillo Dorfles



dalle migliori menti informatiche potrà eguagliarlo.

Cosa manca sui loro volti di giovani trentenni fatti diventare vecchi per esigenze di copione? La vita, tutto quello che in questi 42 anni è accaduto loro davvero, quello a cui hanno detto di sì e quello che si sono negati, le risate e le lacrime, le arrabbiate e le carezze.

Ecco, la vita ci stupisce sempre, si prende gioco delle nostre sicurezze, di quello che siamo certi di comprendere e governare. Scombinata le carte in tavola, leviga le asperità di carattere o le accentua, segna il volto e l'animo degli individui.

Quando siamo convinti di poterle controllare gli esiti, si prende gioco delle nostre sicurezze e finisce sempre con il meravigliarci, colpendoci con la sua creatività.

Benedetto

Alla fine di marzo 2013 la televisione vaticana e il giornalista del TG1 Aldo Maria Valli hanno realizzato un documentario sulle dimissioni di papa Benedetto e la elezione di papa Francesco. Nel documentario che si intitola *Francesco: elezione di un papa che viene dalla fine del mondo*, in 50 minuti vengono ripercorsi i giorni che vanno dall'annuncio della rinuncia di Benedetto XVI, l'11 febbraio 2013, alla messa di inizio del pontificato di Francesco.

Oltre ad essere uno splendido documentario, fatto di poche parole, su tutti colpiscono i primi piani di papa Benedetto. Il suo volto di (allora) 87enne è minuto e in pace. Mentre attorno a lui i suoi collaboratori appaiono chi meravigliato, chi emozionato fino alle lacrime, chi rassegnato, le persone presenti in Aula Paolo VI alla udienza del mercoledì lo applaudono lungamente, Benedetto, accenna un sorriso, tiene la testa leggermente china in avanti; è l'unico ad apparire sereno, proprio lui che ha preso quella decisione tanto sconvolgente e inaspettata, con la quale si



Papa Francesco e Papa Emerito Benedetto XVI

“Ci sono momenti nei quali ciascuno di noi è messo davanti a se stesso senza infingimenti: non può farsi vedere differente da quello che è e da quello che prova”

è esposto a critiche e ha innescato tante polemiche; una decisione presa dopo aver lungamente pregato per cercare di capire se quello era il passo da fare o se altre fossero le decisioni da prendere. Adesso quel volto, sempre più minuto, si mostra raramente. Ma da i suoi lineamenti traspare sempre la serenità interiore per aver preso una decisione che, pur non essendo stata capita da tanti, lui ha ritenuto necessaria.

Aldo

Quest'anno è stato ricordato il quarantesimo anniversario del rapimento e dell'assassinio di Aldo Moro. Chi nel 1978 non era ancora nato ha potuto vedere le immagini del presidente della Democrazia Cristiana, che magari o non conosceva o ha visto solo sui libri di storia.

Di Moro ci sono stati proposti almeno tre tipi di immagini: quelle dell'uomo libero, con responsabilità di governo e di partito, le due scattate dai brigatisti che lo tenevano prigioniero e infine quelle che lo ritraggono morto nel bagagliaio della Renault 4.

Nella prima di quelle della prigionia l'attenzione si concentra tutta sul suo volto e sulla camicia aperta sotto la quale si intravede la maglietta. Nella seconda si è tentati di far più attenzione al quotidiano che Moro tiene tra le mani, quasi che il volto passasse in secondo piano; il titolo del giornale che tiene sul petto è *Moro assassinato*? Ed è proprio la dissonanza tra il titolo del giornale e l'evidenza che lui invece è ancora vivo a farci prestare più attenzione alla prima pagina di Repubblica.

Ci sono momenti nei quali ciascuno di noi è messo davanti a se stesso senza infingimenti: non può farsi vedere differente da quello che è e da quello che prova. Di solito sono i momenti nei quali sentiamo ancora più forte la nostra fragilità, come nella malattia e nel dolore.

E anche se qualcuno ci dice che *ogni fragilità è la nostra forza*, nessuno di noi vorrebbe vedersi e sentirsi fragile, dipendente dall'aiuto degli altri e bisognoso della vicinanza delle persone più care.

Le foto della prigionia mostrano Moro non solo umiliato per la sua condizione, ma soprattutto solo e privo della vicinanza affettuosa dei suoi familiari. Spesso la mancanza degli affetti rappresentati dalle persone con le quali si condivide la propria vita nella quotidianità, incide più del dolore fisico, della malattia, dei torti subiti.

È lui stesso a farci riflettere su questo in una delle sue lettere, quando ormai consapevole che la sua esistenza terrena è al capolinea, rivolto al suo partito, la Democrazia Cristiana, scrive: *Muoio, se così deciderà il mio partito, nella pienezza della mia fede cristiana e nell'amore immenso per una famiglia esemplare che io adoro e spero di vigilare dall'alto dei cieli.*

E alla moglie Eleonora il 5 maggio 1978: *Mia dolcissima Noretta... Bacia e carezza per me tutti, volto per volto, occhi per occhi, capelli per capelli. A ciascuno una mia immensa tenerezza che passa per le tue mani... Ricordami a tutti i parenti ed amici con immenso affetto ed a te e tutti un caldissimo abbraccio pegno di un amore eterno. Vorrei capire, con i miei piccoli occhi mortali, come ci si vedrà dopo. Se ci fosse luce, sarebbe bellissimo. Amore mio, sentimi sempre con te e tienmi stretto.*

Credo che ognuno di abbia sperimentato che quando siamo completamen-

“La passione per la vita lo ha sempre accompagnato, come gli interrogativi sui buchi neri, l'esistenza degli extraterrestri e la passione per la scrittura di libri per bambini”

te indifesi, le uniche cose alle quali ci possiamo aggrappare sono gli affetti, quelli veri, quelli che intessono la nostra quotidianità. Proprio per questo è sconvolgente pensare che una persona possa abbandonare la vita senza avere accanto le persone che ama.

Ed ecco le ultime foto, quelle che ritraggono il corpo rannicchiato nel bagagliaio della Renault. Se vi capita osservare queste foto: di Aldo si intravede il lato destro del volto ormai esanime. In quel volto è ricapitolata tutta l'angoscia della consapevolezza di dover morire, solo, e tutta la sofferenza dell'essere umano privato della libertà.

Chi ha fatto l'esperienza della privazione della libertà personale sa di che particolare angoscia si tratta; non la si può descrivere a parole, si può solo vivere, ti segna per sempre e non ti lascia più per il resto dei tuoi giorni.

Il volto di Aldo, composto in quel bagagliaio, dice tutto questo. Ricapitola

attese, speranze, angoscia, terrore, consapevolezza, tristezza, tutta la fragilità di chi non può più decidere, ma è sottoposto al volere di altri.

Stephen

Chi non ne ha sentito parlare? È considerato uno dei geni del XX secolo, uno dei più grandi fisici teorici del Mondo. Vantava un quoziente di intelligenza tra i 160 e i 165, pari a quelli di Einstein e Newton. Con quest'ultimo condivide la sepoltura nella Cattedrale di Westminster a Londra.

Stephen Hawking è un altro essere umano che se ne è andato nel marzo di quest'anno a 76 anni dopo 53 anni di malattia. Nonostante fosse da tutti considerato un genio e le sue ricerche abbiano profondamente inciso sul nostro modo di considerare l'Universo, non ha mai ricevuto il riconoscimento del Premio Nobel.

La passione per la vita lo ha sempre accompagnato, come gli interrogativi sui buchi neri, l'esistenza degli extraterrestri e la passione per la scrittura di libri per bambini.

Negli ultimi anni il suo volto era ormai praticamente inespressivo, eppure egli riusciva a comunicare attraverso il sintetizzatore vocale che aveva montato sulla sua carrozzina e addirittura riusciva a non far mancare di tanto in tanto una battuta ironica sulla sua condizione di malato di SLA e di fisico teorico. Una delle sue frasi più celebri è stata ricordata da tanti: *Non ho paura della morte, ma non ho fretta di morire.*

Nonostante i suoi limiti fisici, la sua rigidità e l'inespressività del suo volto, Hawking non ha mai rinunciato a fare cose che la maggior parte di noi non ha mai nemmeno pensato di fare e non farà mai, come volare in assenza di gravità, interpretare se stesso in serie televisive, scherzare con tutti senza mai porsi limiti, al punto che pare che la sua ultima ricerca, conclusa due settimane prima della morte, secondo alcuni sia



Stephen Hawking

“Quello che si decide di colpire è il volto della persona, perché lo sfregio sia ancora più umiliante, ferisca nel profondo, resti per sempre e insieme alla carne corroda anche l’anima di quella persona”

talmente innovativa da meritare, questa volta sì, il Nobel.

Gessica

Sta tornando a casa della madre dopo una cena fuori con il fidanzato, nella periferia di Rimini punteggiata di alberi e villette a due piani a pochi metri dall’autostrada. Nel buio delle 22 e 30, Gessica scorge Eddy, il suo ex, vestito di nero. Lui la guarda senza dire una parola, ha in mano una bottiglia di plastica e con un gesto brusco e repentino gliene rovescia il contenuto in faccia. Quella sera di inizio gennaio si gela, ma Gessica comincia a sentire il viso bruciare come se fosse arsa dalle fiamme. Rincorre urlando il suo aggressore per qualche passo, istintivamente, poi si rende conto di quello che le è successo e mentre la sua vita come è stata fino ad allora le scivola giù dal viso con l’acido, trova la forza di gridare al citofono a sua madre: *‘Aiutami, Eddy mi ha tirato l’acido’*.

La storia di Gessica è simile a quella di Marina, Pietro, Lucia e tanti altri. Il più delle volte si tratta di donne. Quando un amore finisce e la gelosia continua a lavorare dentro, quando l’altra persona è considerata una proprietà personale che non potrà mai essere di altri, quando qualcuno ritiene di doversi ergere a giudice delle scelte altrui, emettendo una sentenza senza appello, quello che si decide di colpire è il volto della persona, perché lo sfregio sia ancora più umiliante, ferisca nel profondo, resti per sempre e insieme alla carne corroda anche l’anima di quella persona.

Rifatti

Chi di noi non ha presente foto di persone che si sono sottoposte alla chirurgia estetica. Labbra gonfie in modo innaturale, sguardo fisso e immobile, nasi perfetti in visi con zigomi pronunciati oltre ogni buon gusto. Una persona può decidere di intervenire su diverse parti del proprio corpo, ma indubbiamente quelli che ci colpiscono maggiormente sono gli interventi al viso. Ci accorgiamo subito in chi abbiamo davanti che qualcosa stona rispetto alla conoscenza che ne avevamo.

Tante volte mi chiedo se queste persone che incidono in modo così forte sul proprio volto si rendono conto di come adesso ci appaiono, cioè profondamente diverse da come le conoscevamo. Perché ci sono persone che sentono il bisogno di incidere sul proprio volto fino ad alterarne i lineamenti?

Un amico, ormai molti anni fa, mi ha fatto riflettere su qualcosa a cui non avevo mai pensato. Sarà stato forse perché lui, da bravo scultore, sui volti ci lavorava di continuo o per una sua sensibilità particolare o per entrambe le cose, un giorno se ne uscì con questa riflessione: *se osservi le singole parti del volto di un bambino con sindrome di down (gli occhi, il naso, la bocca) ti rendi conto che non sono perfetti, perché la perfezione ha altri canoni; ma se tu osservi il volto di un bambino down nel suo insieme non puoi che restare colpito dalla sua bellezza e dalla sua dolcezza. Se le singole parti possono non essere perfette, osservarle insieme in un volto ci mostra la loro armonia e la loro perfezione. Capisci che quel naso non può essere che così, come quegli occhi e quella bocca.*

Quel mio amico aveva e ha perfettamente ragione. La sua osservazione non solo è condivisibile, è soprattutto vera. Quando invece osserviamo un volto rifatto l’armonia salta completamente. Provate a riflettere su questo: le singole parti di quel volto non sono perfette, ma neppure il loro insieme nel viso che



abbiamo davanti ci suggerisce armonia e perfezione. Questo accade perché non è la vita a intervenire, ma la mano di un essere umano imperfetto, prevedibile e spesso banale. E questo sia detto con tutto il rispetto per i chirurghi plastici.

Rita

Nella storia non a tutti è stato concesso di rifarsi il volto. Qualcuno lo ha subito.

Il destino di Rita e di tutti gli zingari come lei presenti sul territorio del Reich si decide nel gennaio del 1938, quando si profila l’idea della sterilizzazione per risolvere la *questione zingara*, il folle progetto di eliminazione di ogni gruppo umano non omogeneo ai canoni ideologici della purezza della razza. Si decide dapprima di sterilizzare le donne zingare sposate con uomini ariani e successivamente la sterilizzazione viene estesa a tutti i bambini che avevano superato il dodicesimo anno di età. La famiglia di Rita rientrava nel programma: Gabriel il padre musicista e Theresia la madre ballerina, erano già stati inseriti nel programma per essere sterilizzati dagli *igenisti razziali*. Eppure, proprio quando l’intervento era già

stato fissato, la mamma di Rita rimase incinta. La Gestapo la convocò immediatamente per procedere all’aborto, ma quando risultò che era in attesa di due gemelle le posero un ultimatum: se non avesse accettato di lasciare le sue bambine ai medici del Reich, sarebbe stata costretta ad abortire e condotta immediatamente ad Auschwitz.

A Würzburg in Baviera operava l’*équipe* del dottor Werner Heyde, cresciuto alla scuola del dottor Mengele noto anche come *dottor Morte*, specializzato negli esperimenti sui gemelli monozigoti e in seguito capo del programma di eutanasia di Stato. Heyde aveva una ossessione, quella del colore degli occhi e dei capelli: occhi azzurri e capelli biondi per tutti, per dimostrare di appartenere alla razza ariana.

Theresia non ha scelta. Le bambine vengono prese. Rolanda la sorella di Rita muore a seguito dell’operazione che Heyde le fa per cambiarle il colore degli occhi.

Nell’aprile ’44 la Croce Rossa tedesca manda una lettera alla famiglia con le istruzioni per andare a Würzburg a riprendere Rita che è sopravvissuta e ha ormai 13 mesi. Il dottor Heyde non è riuscito nel suo intento: gli occhi sba-

“Heyde aveva una ossessione, quella del colore degli occhi e dei capelli: occhi azzurri e capelli biondi per tutti, per dimostrare di appartenere alla razza ariana”

gliati di Rita Prigmore sono rimasti verdi come smeraldi.

Poi, per anni l’oblio. Rita conoscerà la sua storia solo trent’anni dopo in seguito ad un incidente stradale in America. Facendo alcune lastre i medici le chiedono ragione di alcune vecchie cicatrici sulle tempie. Lei non sa che dire: *Per 36 anni mia mamma mi ha raccontato il meno possibile. Ero una bambina debole, stavo male, avevo dolori alla testa lancinanti, e per questo ero stata esonerata dall’obbligo di andare a scuola.* Dimessa dall’ospedale chiama subito la madre in Germania che le racconta tutta la verità.

Ora Rita gira l’Europa per raccontare l’altra faccia della Shoah, quella che

ha inghiottito 500 mila zingari sinti e rom. Una tristissima storia che ha il suo nome: *Porajmos*.

Consegnati all’eternità

Ci sono infine i volti di coloro che non conosceranno mai la vecchiaia e rimarranno immutati per sempre nelle immagini che conserviamo nei ricordi. Sono i volti di chi ci ha lasciato troppo presto, consegnati al futuro eternamente giovani.

Come non ricordare John Fitzgerald Kennedy, suo fratello Robert e Marilyn Monroe? La loro fama ha semplicemente accresciuto il loro mito di eterni giovani, così come per James Dean, Lady Diana, Massimo Troisi, Amy Winehouse e Heath Ledger, solo per citarne alcuni.

Credo che tutti conosciamo di persona ragazzi e ragazze, molto meno famosi ma a noi certamente più cari, consegnati da tempo all’eternità e che non incroceranno mai la vecchiaia. Sembra quasi un risarcimento della vita nei loro confronti, perché ciascuno di noi ricorderà per sempre i loro volti eternamente giovani, mai solcati dalle rughe o segnati dal tempo.

Questo naturalmente non toglie nulla allo strazio e al dolore profondissimo della loro perdita e al fatto che sia contrario alla natura delle cose che un figlio venga a mancare prima del proprio genitore.

Ad un certo punto della loro esistenza sui loro volti la vita non interviene più, mentre trasformerà ancora di più i volti di chi li ha generati, avvicinati, amati e di coloro che essi hanno generato, al punto che i loro figli invecchieranno più dei loro genitori.

Quei volti fermati una volta per sempre nella loro giovinezza ci meravigliano ancora.

Che siamo capaci, tanto o poco, di leggere i volti degli altri, non rinunciamo mai al dono di meravigliarci davanti ad essi.